Jean Giraudoux

Il capello

Illustrazione di Roberto Perini

Uscivo appena dalle braccia di Madame Sherlock Holmes, allorché m'imbattei, sfortuna nera, nel di lei sposo.

— Ehilà! Buongiorno! fece l'eminente detective. Si cena assieme? Sono secoli che non vi si vede.

Qualcosa del mio subbuglio trasparve sul volto. Sherlock sorrise finemente:

— Vedo, vedo, disse. Il signore va a trovare un'amica.

Se avessi negato, avrei avuto l'aria di volere far dei misteri. Avessi annuito, avrei avuto quella di volerlo evitare. Risposi dunque, un po' precipitosamente, che l'amica in questione poteva attendere: non fossi arrivato alle otto, sarei arrivato alle nove; e, comunque, se non le garbava, non ci sarei andato affatto.

Per tutta risposta, Sherlock mi posò le mani sulle spalle, mi fissò, e disse:

— Non farfugliate, mio caro. Vi avevo teso un tranello. Voi venite da un rendez-vous!

Un brivido percorse il mio corpo ed uscì dai capelli, che si drizzarono.

Per fortuna, egli aggiunse:

— Bando agli scherzi. Andiamo al ristorante. Spiacente di non potervi portare a casa mia, ma non vi sono atteso. La cameriera ha il suo giorno libero.

Mi credetti in salvo. Il mio amico mostrava, sì, un'aria pensosa nel sorseggiar la minestra, ma mettevo le sue meditazioni sul conto di qualche professionista del borseggio o dello scasso, con destrezza. A un tratto, col piede, mi urtò leggermente la caviglia.

— Ecco la prova, fece. Gli riprendeva.

— La prova innegabile, spiegò, la prova irrefutabile che voi venite da un appuntamento galante: i vostri stivali riabbottonati a metà: o siete stato sorpreso in flagrante delitto, ipotesi inammissibile, giacché una mano di donna ha annodato con cura la vostra cravatta, o la vostra amica appartiene a una famiglia ove non s'usino tira-bottoni, una famiglia inglese, ad esempio.

Accettai di sorridere:

— Qualsiasi donna, insinuai, possiede degli spilloni da capelli. Uno spillone sostituisce perfettamente un tira-bottoni.

— La vostra amica non ne ha, lasciò cadere lui. Voi forse ignorate che certe inglesi han formato una lega contro gli spilloni da capelli. D'altronde, senza cercar più lontano, le donne che portino parrucca non se ne servono. Ne so qualcosa io. Mia moglie è di quelle.

— Ah! feci io.

Evidentemente, si divertiva a torturarmi. Per giunta, l'imbecille mi aveva piazzato spalle alla finestra, e ne proveniva una corrente d'aria che mi ghiacciava fin le midolla. Starnutii. Estraendo il fazzoletto, ne lasciai cadere un secondo, ricamato, un poco più grande d'una foglia e un poco men grande della mia mano. Sherlock lo posò sulla tavola e s'inabissò in nuove contemplazioni.

— È un fazzoletto da donna, sentenziò alfine.

Indi, sorrise:

— Ragazzo! Vi lasciate tradire da un fazzoletto. Dopo Iago e Otello, tale genere di accessori non appartiene più che all'operetta. Ma non voglio essere indiscreto. Mi permettete di esaminarlo?

— Ben lo potete, balbettai scioccamente, è pulito.

Zufolai per darmi un contegno, poi, siccome di per ciò stesso avevo l'aria di cercarne uno, ammutolii. Si sarebbe potuto sentir volare una mosca. Ma le sporche bestie, intimidite, se ne guardavano bene. Il mio cuore in mezzo a quel silenzio rombava come un motore. Sherlock bevve un dito di bordeaux, ne ribevve un secondo dito, e posò uno dei suoi, l'indice, sul fazzoletto.

— È la moglie di un tizio diffidente e particolarmente astuto, fece. Non vi sono iniziali.

Per il sollievo ingurgitai due gran bicchier d'acqua. Sherlock annusò il fazzoletto, e lo avvicinò delicatamente al mio naso.

— Di che odora? domandò.

Odorava di Congo così spaventosamente che si sarebbe potuto scambiare per piccione il beccaccino frollato di quindici giorni che ci veniva servito al momento. Era infatti la sera dell'apertura della caccia.

— Di che odora? mormorai.

Fortuna che Sherlock non ascolta i suoi interlocutori. Le domande che pone loro, sono delle risposte che dà a se stesso.

— Per me, ragionò, non ha odore alcuno. È dunque un profumo cui sono assuefatto. Quello del Congo, per esempio: il profumo di mia moglie.

Coloro che non sian mai stati presi in una trebbiatrice o passati al laminatoio, non potranno mai concepire quale morsa serrasse il mio cuore. Mi reclinai sul piatto e cercai di trovarmi dell'appetito. Sherlock seguitava a fissarmi.

— Un capello disse.

Mi chinai verso il piatto.

— Non è un capello, dissi. Un porro, piuttosto.

Senza rispondere, egli si alzò, allungò la mano verso di me e mi presentò, tra il pollice e l'indice, dopo averlo prelevato dal collo del mio paltò, un filo dorato, serico, lieve, insomma uno di quei capelli che stan così bene sulla spalla dell'amante, a condizione che vi sia giunta la testa dell'amata.

— Ebbene, disse, che cos'è?

— È, feci con un tono che avrebbe voluto apparire indifferente ma che mio malgrado assumeva un'aria provocatoria, l'avete detto voi stesso, è un capello!

Lo poggiò sulla bianca tovaglia. Approfittai della corrente d'aria e dello stato meditativo del mio carnefice, per convogliare uno starnuto in direzione del capello, che si elevò, ondeggiò come un serpente sulla sua coda, senza però, l'infame, lasciare la tavola.

— Ristarnutite, comandò Sherlock, che aveva notato evidentemente la mia manovra.

Non apprezzai.

— Se ci tenete tanto che starnutisca, starnutite voi, protestai. Starnutì. Il capello si elevò, ondeggiò (vedi sopra).

— È proprio un capello di parrucca, concluse. La radice appiccica.

Il capello era ricaduto di traverso e s'intrometteva tra noi come un cadavere. Mi sembrava ancor più lungo da morto che da vivo. Sherlock vuotò il suo bicchiere e se ne servì come d'una lente d'ingrandimento, malgrado i miei sforzi di versargli dello chablis, d'altronde esecrabile.

— È ben un capello di mia moglie, disse.

Dissimulai il mio terrore sotto il velo d'una amabile galanteria.

— Eh! eh! celiai, Madamo Holmes è deliziosa. Voi mi adulate.

Mi guardò con aria di commiserazione.

— Povero amico, disse, un'irlandese che si è trascinata per tutti i bar.

Meglio la morte che l'incertezza. Non mi piace morire a fuoco lento. Soprattutto in presenza di un cameriere cretino che nel servirvi ascolta i vostri discorsi. Congedai l'intruso secondo le regole.

— E voi, feci balzando in piedi e fissando Sherlock, spiegatevi!

Era prendere il toro per le corna. Ma avrei fatto anche di peggio. Il mio avversario, d'altronde, non sortì dalla sua deferente ironia.

— In due parole. Voi uscite da un appuntamento galante e vi turbate alla mia vista; dunque, avete interesse a che io non sappia chi è colei che vi prodiga i suoi favori. I vostri stivali sono disfatti, dunque... non li avete riabbottonati. È il giorno che la nostra cameriera si assenta lasciando sola mia moglie. Togliete di tasca un fazzoletto che appartiene a mia moglie. Trovo sulla vostra spalla un capello della sua parrucca più bella. Dunque...

Strabuzzai gli occhi. Il tempo correva in ragione inversa al battito del mio cuore.

— Dunque, riprese Sherlock che continuava a fissarmi cogli occhi del boa che sta per inghiottire un bue, dunque... concludete voi stesso.

Io conclusi arrovesciandomi sulla spalliera e carezzando febbrilmente il calcio del mio revolver, una eccellente Browning a dodici colpi. Che sciocchezza non caricarla mai!

— Dunque... disse Sherlock freddamente (confessatelo, mio povero amico, non ve ne voglio affatto)... dunque, voi siete l'amante... della mia serva!

— Cameriere! gridai. Dove diavolo vi siete cacciato! È un'ora che vi chiamo! Portate dello champagne!

Jean Giraudoux

Sherlock Holmes

Piccoli gioielli scintillanti di fantasia e di humor, i brevi racconti che il ventiseienne Jean Giraudoux (1882/1944) pubblicava agli inizi del secolo sul *Matin* e sul *Petit journal* di Parigi.

In quello che presentiamo, del 1908, la figura, all'epoca già proverbiale, di uno Sherlock Holmes dall'infallibile rigore logico, viene capovolta a sorpresa nell'ultima riga offrendo una saporita parodia del poliziesco all'inglese e del metodo deduttivo che ne prepara le soluzioni.

(A cura di Eugenio Rizzi)

Tupac Amaru

Juan Acevedo

4/continua